

LA POLVERIERA DEI BALCANI

L'esercito serbo stringe la sua morsa attorno alla piccola Repubblica. Si teme lo scontro aperto: colpo di Stato o guerra civile

# Valanga di fuoco sul Montenegro

## Il drammatico racconto dei 50 minuti di bombardamento dalla costa a Podgorica

**L'**inferno si scatena poco prima dell'ora di cena, senza alcun preavviso delle sirene d'allarme, che con il loro lugubre ululato segnalano il pericolo di attacco. Attorno alle 19 di ieri il rombo dei caccia della Nato ha invaso Bar, il principale porto della Jugoslavia, sulla costa montenegrina. Prima ancora di vedere i bombardieri, uno, due, tre missili antiaerei solcano il cielo limpido tracciando delle scie bianche leggermente a zigzag. A quel punto una coppia di scintillanti mostri d'acciaio compare all'improvviso, a bassa quota, sopra il lungomare, dove le famiglie con i bambini alzano il naso all'insù osservando ammutoliti la scena, fra paura e stupore.

Altre quattro scie bianche, questa volta rettilinee e parallele al terreno, indicano che altrettanti velivoli dell'Alleanza atlantica si stanno dirigendo verso le basi di partenza in Italia dopo aver scaricato il loro carico di morte. Pochi minuti dopo, e sulla rotta contraria, tre caccia penetrano in territorio jugoslavo inseguiti da un potente fuoco di sbarramento delle navi serbe alla fonda nella baia di Bar. Lampi biancastri illuminano il cielo, in coda a uno degli aerei nemici pazientemente sceso in picchiata, senza riuscire a colpirlo. Poco dopo, i boati vicini e lontani di forti esplosioni segnalano che le squadriglie della Nato stanno mettendo a segno i primi colpi.

Il bombardamento si sviluppa sulla costa e nell'entroterra in direzione di Podgorica, la capitale del Montenegro. Verso le 19.20 il fuoco di sbarramento jugoslavo è furioso: le motovedette in porto e le fregate al largo sparano verso il cielo una valanga di fuoco, con cannoncini e mitragliere. I traccianti si mescolano a colpi più potenti, che esplodono in aria disperatamente alla ricerca dei caccia nemici. La piccola folla, che era rimasta ad assistere allo scontro dal lungomare, viene colta dal panico e si dissolve in un fuggi fuggi generale. Chi scrive riesce a chiamare telefonicamente il *Giornale* praticamente nascosto sotto il letto, mentre fuori infuria, assordante, la battaglia.

La guerra in diretta è durata circa cinquanta minuti, coinvolgendo almeno dieci aerei della Nato, ma la gente a Bar teme che sia solo l'inizio di una notte di bombardamenti a tappeto.

La situazione nella cenerentola della Federazione è degenerata nelle ultime quarantotto ore, da quando la Marina jugoslava ha bloccato tutti gli sbocchi al mare della Repubblica ribelle. «L'esercito sta piano piano stringendo la morsa attorno al Montenegro, quasi si trattasse di un colpo di Stato compiuto a piccoli passi», conferma uno dei pochi osservatori internazionali rimasti coraggiosamente sul terreno.

Ieri mattina Podgorica si è svegliata con nuovi posti di blocco attorno alla città. I mastini della polizia militare, che si contraddistinguono per l'uniforme mimetica e le bandoliere bianche, hanno preso posizione nei punti strategici. In alcuni casi i soldati fedeli a Belgrado si ritrovano, armi in pugno, a un centinaio di metri dai poliziotti montenegrini, che presidiano i palazzi governativi della Repubblica sempre più autonoma e staccata dal resto della Jugoslavia.

«Milosevic e l'esercito sono pronti a destituire il governo montenegrino con la forza, ma sanno che la reazione ci porterebbe dritti alla guerra civile», sostiene Aleksander Erakovic, vicedirettore del quotidiano *Vjesti*, che il quartiere generale della seconda armata di stanza in Montenegro vorrebbe chiudere *manu militari*. A Podgorica le truppe speciali del ministero degli Interni, fedeli al presidente Milo Djukanovic, hanno il dito sul grilletto. Nella loro caserma sulla strada verso Belgrado ci sono due elicotteri e decine di blindati pronti a intervenire in caso di scontro.

I rinforzi giunti all'inizio del conflitto hanno praticamente militarizzato l'hotel Ljubovic, dove puoi incontrare lungo i piani giovani coi capelli rasati, l'uniforme pezzata da combattimento e spalle larghe come armadi, che trasportano armi di ogni genere, dai fucili mitragliatori a quelli anticarro. Fino al giorno prima dei bombardamenti della Nato le truppe speciali montenegrine venivano addestrate, a sud di Bar, da consiglieri militari americani e molte delle armi nuove di zecca che si vedono in giro sono state fornite dagli Stati Uniti.

«La guerra civile per il momento è strisciante, ma ci stiamo avvicinando a uno scontro aperto - osserva Erakovic, il giornalista sotto tiro, senza peli sulla lingua -. Quando saremo a questo punto è probabile che il governo montenegrino chieda l'intervento della Nato in difesa della libertà della nostra Repubblica».

PARLA XHAFERI, PRESIDENTE DEL PARTITO DEMOCRATICO ALBANESE IN MACEDONIA

## «Non ci sarà un'altra Blace, ma il peggio deve ancora venire»

TETOVO (Macedonia) Dal nostro inviato Marco Ventura

«**F**orse un giorno riusciremo a perdonare, ma non a dimenticare, questo mai. La tragedia di Blace è stata un'umiliazione inflitta al popolo albanese e in un certo senso alla nostra mente: c'erano molti intellettuali, tra i profughi». Arben Xhaferi, 50 anni, presidente del Partito democratico albanese (Pda), è l'uomo che ha portato la componente schipetara, circa un terzo della popolazione, al governo insieme con i nazionalisti macedoni del Vmro. Che è un po' come mettere insieme Rauti e Bertinotti. Un miracolo d'equilibrio politico che ha scongiurato finora l'estensione del conflitto etnico in Macedonia, ma è messo a dura prova dopo che a Blace la polizia ha lasciato che i kosovari morissero di fame e freddo nella terra di nessuno. «Adesso - dice Xhaferi - il dramma è quello dei profughi interni al Kosovo. Facciamo e rifacciamo i conti, e ne mancano sempre 300mila che non sappiamo che fine abbiano fatto».

**Arrivano nuovi treni. Ci sarà un'altra Blace?**

«Contro Blace erano la Nato e le organizzazioni internazionali. Credo che la Macedonia abbia imparato la lezione da giornalisti, politici e responsabili umanitari. Quindi sono ottimista, non ci sarà un'altra Blace».

**Il suo partito ha deciso di restare al governo, nonostante le maniere brutali della polizia.**

«Se ne fossi uscito avrei fatto il gioco di Milosevic. Gli ex comunisti dell'opposizione si sarebbero comportati peggio, forse addirittura avrebbero sparato contro i profughi. Il governo ha avuto un atteggiamento xenofobo e a volte



I piedi di un rifugiato ricoperti di un unguento per guarire dalle infezioni (Foto: Ap)

anche paranoico. Ma è anche un problema di mentalità: in Macedonia esiste un'intolleranza etnica, una diffidenza, i macedoni non vedevano i profughi come deportati, ma come invasori venuti a modificare la mappa etnica. Inoltre, si sono messi in moto gli ambienti pro-serbi che hanno legami con Belgrado. L'obiettivo di Milosevic era provocare attraverso i profughi un conflitto etnico, destabilizzare la Macedonia facendo poi credere che fosse colpa delle bombe della Nato».

**Eppure, lo squilibrio etnico prodotto da centinaia di**

**migliaia di profughi è un rischio concreto...**

«Il principale fattore di stabilità della Macedonia siamo noi albanesi. Che cosa sarebbe successo se i serbi, invece del 2 per cento, fossero stati il 30 per cento? Noi abbiamo un solo interesse: essere fedeli alla politica occidentale, e mantenere la calma rassicurando anche i macedoni».

**I macedoni hanno paura della Grande Albania...**

«Noi oggi chiediamo solo il pane. So che qualcuno dice: chi mangia è pericoloso, acquista energie. Ma io sono un albanese che accetta di vivere

in questo Stato. Chiedo però di vivere con gli stessi diritti di tutti gli altri cittadini. Se i macedoni si considereranno una minoranza, non una parte fondamentale dello Stato, avranno problemi: un giorno saremo noi in maggioranza, e malediranno chi ha evocato la Grande Albania, formula che non appartiene al nostro vocabolario».

**Com'è cambiata la vita con l'arrivo dei profughi?**

«La Macedonia ci ha guadagnato. Dal punto di vista economico e della sicurezza non costituiscono un problema, anzi».

**Gli aiuti arrivano?**  
«Non mi risulta. Gli albanesi hanno la loro dignità, si vergognano di chiedere soccorsi e consumano quel che hanno».

**Come si risolverà la crisi kosovara?**

«Purtroppo, ci muoviamo tutti nell'orbita ottusa di Milosevic. Il male non ha confini, dobbiamo attenderci ancora il peggio: deportazioni ed esecuzioni di massa, e distruzione di paesi e città. Milosevic non sta conducendo una guerra, ha fatto incendiare le case dei contadini dopo averli obbligati a lasciarle. Non si fa la guerra contro le case. Ha fatto requisire gli album di famiglia, ma che guerra è quella contro le fotografie? Lui vuole sterminare gli albanesi».

**Nel Kosovo ci sono campi di concentramento?**

«Non credo. I serbi non hanno il tempo di costruirli. Usano gli albanesi come scudi umani accanto ai carri armati e ai soldati. Tutto il Kosovo è un lager».

**Questa è una guerra tra Occidente e Oriente?**

«In un certo senso sì, anche fra noi albanesi. Per cinque secoli la storia ci ha staccati dall'Occidente. Un tempo i nostri territori erano l'unico accesso del cattolicesimo ai Balcani. Poi ci siamo convertiti all'Islam. Ora stiamo correggendo la rotta. Si combatte nel Kosovo una lotta globale: il dinamismo occidentale contro la staticità orientale. Milosevic vuol creare l'asse per far nascere una nuova Bisanzio. Ma la Nato ha la forza dei soldi, delle strutture, dei comandi militari, della tecnologia: i gesti disperati dell'Oriente non cambieranno nulla. E noi albanesi stiamo pagando il biglietto, la tassa che ci consentirà di entrare nell'Occidente. Ci auguriamo d'esserne compensati».